

## Mappe e “spazi identitari” nel Giappone Tokugawa

SONIA FAVI

Il presente articolo discute della produzione cartografica del Giappone Tokugawa (1603-1868) interrogandosi sul suo possibile valore come fonte in un’analisi di storia sociale – in particolare, come riflesso dei processi che, nel contesto del suo complesso sistema politico, regolavano il rapporto fra classi.

Nella storiografia della seconda metà del Ventesimo secolo, è a lungo prevalsa un’interpretazione del Giappone Tokugawa come società chiusa e autoritaria. Tale interpretazione poneva l’accento sul controllo esercitato dal *bakufu* (governo militare) sugli scambi con il mondo esterno e sulla soppressione di forze interne attraverso lo *shinōkōshō*, un sistema sociale istituzionalizzato che poneva rigidi limiti alla mobilità di classe, anche in termini geografici.<sup>1</sup> Dalla fine del Ventesimo secolo, un numero crescente di studi ha messo in discussione questa visione, rilevando che l’assolutismo dei Tokugawa venne stemperato da una divergenza sistematica dal modello di gestione centralizzata del potere (a causa di meccanismi di delega integrati nello stesso sistema *bakuhan*) e dall’evoluzione delle dinamiche socio-economico-culturali.<sup>2</sup> Tuttavia, i metodi e i limiti con cui le classi sociali riuscirono a conquistarsi spazi di autonomia rispetto ai confini tracciati dalle autorità statali sono ancora oggetto di dibattito (Tsutsui 2007: 432). Tale dibattito sull’identità sociale, intrecciandosi alle questioni dell’identità “individuale” e nazionale, si connette anche alla controversa questione della “proto-modernità” del Giappone Tokugawa, un tema su cui esiste una vasta letteratura,<sup>3</sup> incentrata però soprattutto su etica/religione, Stato

---

<sup>1</sup> Per una panoramica del dibattito sull’assolutismo Tokugawa, si rimanda a Smith (1997) e Gluck (1998).

<sup>2</sup> Per esempio Amino (1993; 1998), che analizza le divisioni (politiche e culturali) interne al Giappone Tokugawa, connettendole all’assenza di politiche “moderne” di costruzione nazionale; Ravina (1998) e Roberts (1998), che discutono di nazionalismo locale e decentralizzazione politica; Ikegami (1995; 2005) che discute delle incongruenze fra sistema sociale istituzionalizzato e dinamiche socio-economiche; Howell (2005), che discute del ruolo dei costumi (*fūzoku*) come marcatori di identità in un contesto di parziale autoregolamentazione dei rapporti di classe.

<sup>3</sup> In tale letteratura, in termini generali, si confrontano un approccio comparativista e uno che si ispira alla nozione di “modernità multiple”, come definita da Eisenstadt (2000). Il Giappone è stato, non a caso, descritto come un «comparative historian’s delight and despair» (Steenstrup 1976: 2), a causa della presunta coesistenza nella sua storia di aspetti strutturali comuni alla storia “occidentale” e di caratteristiche est-asiatiche/confuciane. L’approccio comparativista, in chiave tendenzialmente eurocentrica, è centrale soprattutto alla teoria modernista, ispirata a Max Weber e alla sua analisi della

e burocrazia, e che lascia ancora ampio spazio di analisi in merito alla società “pre” o “proto-moderna”.

L’analisi della cartografia Tokugawa può, a parere di chi scrive, aprire nuove prospettive in questo dibattito. Il presente articolo si propone di dimostrare come ciò sia possibile – in che senso cioè la produzione cartografica, in particolare quella commerciale, di periodo Tokugawa possa rappresentare una fonte rilevante in un’analisi di storia sociale e culturale. A questo scopo, esso chiarirà innanzitutto quale metodologia d’analisi si proponga per tali fonti cartografiche, attraverso una riflessione sulla mappa come strumento comunicativo in generale, e sulla mappa come strumento comunicativo nello specifico contesto storico del Giappone Tokugawa. Proseguirà poi esemplificando la metodologia di analisi proposta attraverso lo studio di tre mappe commerciali, che rappresentano, rispettivamente, lo spazio “nazionale”, lo spazio cittadino della sede del governo dei Tokugawa (Edo, oggi Tokyo), e lo spazio sacro del monte Fuji. Si mostrerà come mappe che appartengono a generi diversi possano in modi simili investire lo spazio di un significato sociale e culturale.

Una mappa è, in termini generali, un tipo di fonte che include ‘una rappresentazione grafica di una zona di terreno’ (<http://www.treccani.it/vocabolario/mappa;24/02/2019>). La linearità di tale definizione, tuttavia, cela la sua complessità come strumento comunicativo.<sup>4</sup> Harley (1989: 2), che ne propone una decostruzione basata sull’approccio di Derrida e Foucault, rileva come la convenzione di limitare il campo degli studi cartografici allo studio della mappa intesa come semplice rappresentazione “oggettiva” di uno spazio debba essere ripensata, per comprendere la cartografia nel contesto di un più ampio discorso geografico, e in connessione con le pratiche politiche e la storia sociale e culturale del contesto di produzione.

Questo ha due implicazioni. La prima è che, come sostiene Yonemoto (2003: 2), «there is more to mapping than maps alone»: non si possono studiare le mappe in maniera avulsa da una più ampia prospettiva sul contesto storico di produzione e su altre fonti geografiche coeve (incluse fonti che sconfinano nel territorio della produzione artistica). In altre parole, come evidenzia Casti (2013: 11-12) l’analisi cartografica deve adottare un metodo interdisciplinare, che combini le teorie cartografiche con quelle geografiche, che legga le mappe in prospettiva storica, e che contempli

---

relazione fra etica e processi economici. La storiografia weberiana, come sottolineato da Uchida (1990), ha esercitato una forte influenza in Giappone per buona parte del Ventesimo secolo, a partire da opere cardine come quelle di Oguchi (1956) e Otsuka (1969), che identificavano la religione tradizionale giapponese, in opposizione all’etica protestante, come ostacolo alla modernizzazione. Gli studiosi che si contrappongono a questa prospettiva in alcuni casi lo fanno sfidando l’idea di un rapporto fra etica (e religione) e modernizzazione, in altri rielaborando le idee di Weber e affermando che la modernizzazione prese una direzione diversa in Giappone rispetto all’“Occidente”, in accordo alle peculiarità della tradizione religiosa giapponese. Si vedano per esempio Bellah (1957), Yasumaru (1974), Yamamoto (1979) e Shimazono (1992).

<sup>4</sup> Si darà in questa sede solo un quadro generale di idee dibattute in ambito cartografico sin dagli anni Settanta: come riferimento generale su tale dibattito, si rimanda a Harley e Laxton (2001) e a Fernández e Buchroithner (2013).

come oggetto di studio anche possibili ibridazioni (artistiche, letterarie). Questo vale a maggior ragione nel caso della cartografia Tokugawa, che si sviluppò in un contesto in cui una varietà crescente di fonti geografiche era a disposizione di un sempre più vasto pubblico, e in cui, come sottolinea Traganou (2004: 24-25) non è sempre semplice distinguere tra cartografia in senso proprio e altre forme di rappresentazione dello spazio (dipinti, guide turistiche), perché è frequente la coesistenza in una stessa fonte di elementi cartografici, pittorici e descrittivi.<sup>5</sup>

La seconda implicazione è che la mappa va letta non solo per il suo contenuto, ma alla luce del suo intento/contesto di produzione e della sua influenza. La mappa non è tanto una rappresentazione oggettiva dello spazio, quanto del modo in cui lo spazio viene letto e interpretato da chi le dà forma. Per citare Robinson e Petchenik (1976: 1), «The apparent simplicity of an ordinary sketch map is deceptive: in fact, even the simplest map is a remarkably complicated instrument. It is quite reasonable to suppose that the map, as a communicative device, has been around as long as written language has: like writing, a map is a way of graphically expressing mental concepts and images». Robinson e Patchenik (1976: 20) sottolineano anche come alla creazione dei significati riversati nella mappa contribuiscano in modo parimenti significativo il cartografo e il suo ricettore («map percipient»), e come, in questo senso, la relazione comunicativa fra questi due soggetti rappresenti di per sé un oggetto di studio che chi si occupa di cartografia non può trascurare.

D'altra parte, il processo di mappatura e la sua ricezione vanno al di là della prospettiva dei singoli soggetti coinvolti nell'azione comunicativa. Tale azione comunicativa, infatti, si realizza attraverso dinamiche complesse, dal più ampio significato sociale. In primo luogo, la prospettiva del cartografo raramente è individuale: l'apparato simbolico di rappresentazione della carta tende a riflettere più spesso un sistema di valori condiviso, a cui il cartografo fa riferimento. Inoltre, la mappa non solo offre una lettura dello spazio in essa rappresentato, ma agisce concretamente su di esso: influenza la comprensione del mondo dei suoi ricettori, e dunque i loro comportamenti sociali, che a loro volta agiscono sul mondo, modificandolo; in altre parole, diviene parte funzionale del processo che Casti (1998: 17) definisce di territorializzazione, ovvero dell'insieme di atti con i quali la società trasforma l'ambiente in accordo con le proprie esigenze, sostituendo all'ordine della natura quello della cultura. Infine, bisogna considerare che l'influenza esercitata dalla mappa non per forza si sposa pienamente col sistema di valori che la ha generata: essa, infatti, ha un proprio valore autoreferenziale e veicola un messaggio che nella condivisione si rende indipendente dalle intenzioni di chi la ha prodotta (Casti 2013: 31).

Va considerato anche che non tutte le forme di cartografia sono ugualmente esplicite nel rendere il senso sociale di un territorio: se la carta geografica esercita sempre

---

<sup>5</sup> Si ritornerà su questo punto ma, per ragioni di sintesi, si rimanda a futuri studi l'approfondimento della correlazione di altri generi letterari e artistici a sfondo geografico – stampe *ukiyo-e*, guide e itinerari di viaggio, per citare alcuni esempi – con la cartografia.

un ruolo sociale, alcune forme cartografiche meglio lo mascherano, dietro la pretesa della rappresentazione oggettiva. È il caso per esempio, nella cartografia europea, della produzione topografica ispirata all'epistemologia positivista e alla logica cartesiana, secondo cui la cartografia diviene funzionale alla rappresentazione di un territorio astratto, avulso da interpretazioni sociali o culturali; a tale logica, Casti (2013: 44-47) contrappone quella legata a una metrica corografica, che rappresenta in modo esplicito il senso del luogo e i soggetti che lo determinano. Negli esempi presentati nella seconda parte dell'articolo, si rifletterà su come categorie simili si possano applicare alla produzione cartografica giapponese di periodo Tokugawa.

Poste queste premesse metodologiche, rimangono due questioni da chiarire. La prima è: se si accetta che le mappe rappresentino, come strumento comunicativo, un veicolo di significato sociale e culturale, si può dire che ne esistano, per il Giappone Tokugawa, in quantità e di qualità sufficienti a renderle una fonte significativa per uno studio strutturato di storia sociale? La seconda riguarda la valutazione dell'impatto effettivo che le fonti cartografiche potevano esercitare sul pubblico del Giappone Tokugawa: erano diffuse a sufficienza per esercitare un'influenza sul modo di leggere lo spazio di tutte le classi sociali?

La risposta al primo quesito è affermativa. Il periodo Tokugawa è, infatti, la prima fase della storia giapponese a restituire allo storico una immagine "mappata". Il numero di mappe giapponesi antecedenti al Diciassettesimo secolo e giunte fino alla contemporaneità è scarso, e ne emerge l'immagine di una produzione cartografica di scopo essenzialmente limitato – di carattere locale, focalizzata su piccole unità di terreno private, e dunque, presumibilmente, legata a ragioni pratiche, strategiche e amministrative.<sup>6</sup> La cartografia Tokugawa proietta invece la rappresentazione dello spazio in una nuova dimensione. Per quanto sviluppatasi in un contesto in cui la nozione di "geografia" era ancora malleabile, rivela la nascita di una cultura cartografica propriamente detta, marcata cioè non solo da una produzione e circolazione di mappe crescente (nell'ordine delle migliaia), ma dalla trasformazione delle stesse in qualcosa di diverso da semplici strumenti pratici: le mappe di periodo Tokugawa rispondono a un'ampia varietà di scopi, materiali, culturali, ideologici (Wigen et al. 2016: 6).

Tale ricchezza, in senso quantitativo e qualitativo, di fonti cartografiche, è legata ad alcuni fattori di ordine politico e sociale, di per sé rilevanti per la presente discussione, e che chiamano in causa l'approccio interdisciplinare all'analisi della mappa che si è proposto più sopra. Il primo fattore è la complessità della macchina amministrativa *bakuhau*, che le mappe coadiuvavano. Esistevano, infatti, mappe ufficiali, ovvero prodotte sulla base di rilievi condotti per conto delle autorità statali, che rispondevano a una molteplicità di esigenze amministrative: mappe cittadine e delle fortezze; stradali; regionali; *kuniezu*, o delle province (di cui vennero compilati

---

<sup>6</sup> Sulle condizioni che sfavorirono lo sviluppo di una più solida cultura cartografica prima del periodo Tokugawa, si rimanda a Berry (2006, 56-60).

cinque gruppi completi nel corso del periodo Tokugawa, riadattando mappe locali realizzate dai *daimyō*, i signori vassalli dei Tokugawa, per ordine ufficiale); e *Nihon sōzu*, del “Giappone” (di cui vennero prodotti quattro diversi modelli, basati tutti sulla collazione, in forma semplificata, di mappe *kuniezu*). D’altra parte tali mappe, in particolar modo le ultime due tipologie, servivano ai Tokugawa come strumento di potere anche in un senso meno pragmatico. Le direttive del *bakufu* su come le mappe locali dovessero essere redatte erano uno dei mezzi di controllo indiretto che esso esercitava sui *daimyō* (Yonemoto 2003: 10). Le mappe erano inoltre un simbolo del controllo dei Tokugawa sul territorio, pensato per trasmettere al pubblico una specifica nozione di ordine geografico, politico e sociale;<sup>7</sup> è dimostrazione di questo loro scopo anche il fatto che le mappe ufficiali/amministrative fossero spesso cedute all’industria editoriale e divulgate commercialmente al pubblico, a seguito di debita censura.<sup>8</sup> In particolar modo, le *Nihon sōzu* stabilirono un vero e proprio standard per le successive rappresentazioni del “Giappone” (Yonemoto 2003: 30).

Il secondo fattore è l’evoluzione della cultura popolare del periodo Tokugawa. Il rapporto fra mappe amministrative e mappe a diffusione commerciale non si riduce infatti a una lineare derivazione delle seconde dalle prime. Non tutte le mappe commerciali seguivano un modello ufficiale, e quelle che lo facevano non necessariamente lo assecondavano in modo assoluto. Proprio alla luce del coinvolgimento dell’industria editoriale, la produzione e diffusione crescente di fonti cartografiche non può dunque essere compresa solo come esito di un meccanismo di potere gestito “dall’alto”, ed è imprescindibile considerare l’influenza sui contenuti delle mappe della domanda commerciale, e dunque del pubblico. Entrano in gioco, in tale domanda, fattori come la popolarizzazione della pratica del viaggio. Esiste a riguardo una vasta letteratura (Ashiba 1994; Vaporis 1994; Vaporis 1995; Funck et al. 2013), che rileva come dal Diciassettesimo secolo, nonostante gli spostamenti in Asia Orientale fossero strettamente regolamentati (oltre che dai Tokugawa stessi, dal governo Qing in Cina e dal governo Yi nella penisola coreana), e nonostante il *bakufu* basasse il suo ruolo pacificatore sull’organizzazione delle forze sociali attraverso un sistema che scoraggiava la mobilità, il viaggio all’interno del territorio “giapponese” divenne una pratica dal significativo peso culturale e sociale, per una varietà crescente di individui. Nenzi (2008: 71-118) discute delle conseguenze sociali di tale popolarizzazione, osservando come individui di diversa estrazione e genere, anche in relazione

---

<sup>7</sup> La stessa scelta di eleggere a oggetto di rappresentazione, nelle mappe provinciali, non i singoli territori dei *daimyō*, ma i *kuni*, ovvero divisioni territoriali stabilite nell’Ottavo secolo e da tempo superate nell’assetto politico dello Stato, è significativa del fatto che la mappatura del territorio non era legata solo a ragioni pragmatiche e amministrative. Su questo punto si tornerà in seguito.

<sup>8</sup> Alcune tipologie con più frequenza di altre. Wigen (2010: 26) osserva per esempio che le *kuniezu* erano più raramente divulgate al di fuori degli uffici dei *daimyō*, per ragioni sia politiche, di monopolio sull’informazione, sia pragmatiche (le dimensioni delle mappe originali le rendevano difficilmente esportabili e difficilmente riproducibili nella loro ricchezza di dettagli), anche se per contro le mappe “nazionali” basate su di esse ebbero larghissima diffusione.

a diverse forme di limitazione alla propria mobilità, arrivassero talvolta a sfidare i codici legali e le aspettative sociali nella loro interazione con lo spazio, elaborando stratagemmi come l'uso della religione come giustificazione per il viaggio a fini ricreativi,<sup>9</sup> e attribuendo allo spazio significati “eversivi”.<sup>10</sup> Rilevante per la presente discussione è che questo potere sovversivo tende a riflettersi anche nelle fonti geografiche commerciali collegate al viaggio, incluse le mappe. E che tali fonti avevano la capacità di influenzare indirettamente anche chi materialmente, per ragioni politiche o pragmatiche, non poteva viaggiare.

Per quanto riguarda invece la questione dell'effettivo impatto delle fonti cartografiche sul pubblico, esso si può stimare considerando la generale espansione del bacino dei lettori e il fatto che questi ultimi fossero in grado di interpretare i codici iconici e inclusi nelle mappe grazie allo sviluppo di un lessico sociale e simbolico comune. Della nascita di tale lessico discute Berry, che per il periodo Tokugawa parla della nascita di una «library of public information», intesa come uno spazio metaforico che accoglie fonti accomunate da una «common purpose: to examine and order the verifiable facts of contemporary experience, for an open audience of consumers» (Berry 2006: 15). La nascita di questo tipo di fonti e di un pubblico atto a riceverle fu il risultato di una serie di fattori (lo sviluppo di un'industria editoriale, l'innalzamento del tasso di istruzione, la rivoluzione cognitiva associata alle politiche “nazionali” dei Tokugawa) che non solo indussero intellettuali e scrittori a concepire il Giappone come un oggetto “olistico” di analisi, ma contribuirono anche alla nascita di un pubblico dai comuni interessi – un pubblico popolare che, a prescindere dalla classe di appartenenza, aveva i mezzi intellettuali per decodificare le fonti e derivarne qualcosa di simile a una coscienza sociale comune. Partendo da queste premesse, si può presupporre anche che, anche laddove fattori come lo status e il genere limitavano l'esperienza pratica del viaggio, le mappe commerciali potessero stabilire una sorta di terreno geografico comune, cui aveva accesso un pubblico eterogeneo di fruitori.

Alla luce di queste riflessioni, come premesso, la seconda parte del presente articolo presenterà tre esempi concreti di come lo spazio, definito dalla cartografia Toku-

---

<sup>9</sup> Uno stratagemma legato al fatto che le autorità Tokugawa erano più propense a concedere il permesso di muoversi a chi lo richiedeva per tale motivazione. D'altra parte, come osservato da Reader e Walter (1993, 9), anche in contesti politici e sociali diversi dal Giappone Tokugawa, pellegrinaggio e turismo non sono sempre pratiche facilmente separabili – tanto che potrebbe essere più produttivo associare il pellegrinaggio alla ricerca di qualcosa al di fuori dell'ordinario, che a un significato strettamente religioso.

<sup>10</sup> Alcuni degli stratagemmi adottati per viaggiare implicavano vere e proprie alterazioni nell'identità: era il caso delle vedove che sceglievano di prendere i voti e avventurarsi in pellegrinaggi, ma anche di esempi di trasformazioni temporanee e più “sovversive”, come quelle delle pellegrine che, con dietro la protezione garantita loro dallo scopo religioso del loro viaggio, si vestivano da uomini per portare a compimento l'*Okagemairi*, il pellegrinaggio a Ise (Nenzi 2008: 87). Un certo livello di potenziale sovversivo è, del resto, insito nella stessa pratica del viaggio, come comunemente osservato nei *travel studies*. Per un riferimento teorico a riguardo, si rimanda a Lean e Staiff (2016).

gawa, possa essere letto, in prospettiva interdisciplinare, come veicolo di significati sociali e culturali.<sup>11</sup>

Il primo esempio riguarda la rappresentazione dello spazio “nazionale”, in una delle mappe del Giappone più popolari e riprodotte nel Diciottesimo secolo: la mappa commerciale *Kaisei Nihon yochi rotei zenzu* (prima pubblicazione: 1774), di Nagakubo Sekisui (1717-1801).<sup>12</sup>

La carta è ispirata al già menzionato standard di mappa “nazionale” *Nihon sōzu*, basato sulla collazione di mappe amministrative dei *kuni*. Fa dunque riferimento a un modello ufficiale, basato su rilievi ordinati dalla famiglia Tokugawa, il cui intento pragmatico e simbolico si rivela, coerentemente, nella sua attitudine nei confronti dello spazio.

Il paesaggio nella mappa è dominato dall’alto, in proiezione zenitale, e rappresentato con un elevato livello di astrazione. Tale astrazione si rivela anche nell’uso del colore, che non è applicato con intenzione analogica, ovvero per riflettere caratteristiche fisiche del territorio, ma viene utilizzato per distinguere e demarcare i confini politici fra diverse aree di territorio. Una mappa così strutturata, come già accennato, è pensata per legittimare se stessa: non è presentata come espressione di una specifica prospettiva sul paesaggio, ma piuttosto di un punto di vista assoluto, che lo raffigura in modo “oggettivo”.

Al contempo, il trattamento del territorio “nazionale” come uniforme e ordinato gli attribuisce caratteristiche coerenti con la visione del potere dei Tokugawa. Tale visione emerge nel modo in cui sono selezionate e strutturate le icone cartografiche.<sup>13</sup> In primo luogo, nel rilievo dato alle reti di comunicazione interne, navali e stradali, il cui controllo era parte integrante dell’esercizio del potere dei Tokugawa sul territorio (e che non a caso occupavano una posizione rilevante anche nella cartografia dedicata delle mappe stradali amministrative). In secondo luogo, nella scelta di indicare i confini e i nomi dei *kuni*, che appaiono all’interno di riquadri che li distinguono dagli altri denominatori sulla mappa. La priorità data alle province non risponde a ragioni pragmatiche, poiché tali divisioni territoriali, risalenti all’Ottavo secolo, nel periodo Tokugawa erano di fatto obsolete. Anche per questo, la scelta non appare neutrale, ma piuttosto simbolica, volta a promuovere una visione del potere connessa al Codice Ritsuryō: esso, seppur politicamente e amministrativamente superato,

<sup>11</sup> Le mappe analizzate nell’articolo fanno parte della Japanese Collection della John Rylands Library (Manchester, UK). Si è deciso di non inserire le immagini nell’articolo, ma, per permettere di visualizzarle a colori e debitamente ingrandite, di inserire in alternativa i permalink alle immagini digitalizzate, conservate nella Digital Collection della biblioteca. Per ogni mappa, verrà fornita anche la collocazione cartacea all’interno della Collezione.

<sup>12</sup> Per la storia editoriale della mappa, si rimanda a Yonemoto (2003: 35-43). L’analisi ai fini del presente articolo si è basata sulla copia alla collocazione Japanese 123 della John Rylands Library: <https://luna.manchester.ac.uk/luna/servlet/detail/maps002~1~1~414417~144475> (03/10/2019).

<sup>13</sup> Ovvero nelle combinazioni di denominazioni e altri codici (figurativo, numerale, cromatico) sulla mappa. Si rimanda a Casti (2013: 38-39).

poteva infatti ancora avere rilevanza ideologica, come base di un modello di stato centralizzato.

D'altra parte, alcuni elementi della mappa rivelano le influenze della domanda commerciale. Per esempio, la presenza di accenni al mondo esterno al Giappone, con la raffigurazione delle coste della penisola coreana, nel margine superiore sinistro della mappa. Il riferimento a paesi stranieri iniziò a ricorrere nelle mappe amministrative solo dopo la fine del Diciottesimo secolo, quando il *bakufu* cominciò a volgere il suo interesse alla questione dei confini a causa della minaccia russa (Yonemoto 2003: 33). Più che da ragioni strategiche, è probabile che Nagakubo fosse dunque ispirato, in questo, da motivazioni commerciali. Morris-Suzuki (2001) analizza come, dalla fine del Diciassettesimo secolo, si diffuse un crescente interesse da parte di intellettuali e pubblico di lettori riguardo alla definizione di una identità "giapponese" in rapporto al mondo esterno. Altre fonti geografiche coeve testimoniano questo interesse – l'enciclopedia popolare *Wakan Sansai Zue*, per menzionare l'esempio più famoso, venne pubblicata nel 1712, aprendo la scia a pubblicazioni di tale ordine. La mappa è innovativa rispetto ai modelli amministrativi anche perché rimanda in modo esplicito alla metrica topografica europea. Vi è inserita per esempio una legenda, che spiega come vadano interpretate le distanze e menziona le griglie di latitudine e longitudine. A essa si dà spazio anche nella raffigurazione iconica, poiché Nagakubo enfatizza la misurazione dei gradi sulla griglia, indicandoli con denominatori di dimensioni deliberatamente superiori alla maggioranza degli elementi di testo presenti sulla carta. Se da un lato l'enfasi sulla precisione cartografica, che deriva da questi elementi, rinforza un intento già presente nel modello amministrativo, d'altro lato riflette un interesse diverso, più prettamente intellettuale, verso la cartografia e la scienza europea, con cui un numero crescente di intellettuali era venuto a contatto dopo che lo *shōgun* Tokugawa Yoshimune (1684-1751, governo: 1716-1745) aveva allentato le restrizioni sulla traduzione di fonti olandesi (Kazutaka 1994: 432).

È interessante anche notare come alcuni elementi della mappa sfidino la sua tendenza all'astrazione: in particolare, il monte Fuji, rappresentato, in forma pittorica, come un'icona marcatamente distinta dalle altre presenti sulla carta. La sua resa non è però realistica, ma simbolica. Il Fuji è rappresentato infatti come montagna con tre cime, in accordo alla sua iconografia classica, diffusa soprattutto dal periodo Kamakura (1185-1333) agli inizi del periodo Tokugawa, e collegata a un modo specificamente religioso di intendere lo spazio: la montagna sacra vista come proiezione terrena di un regno divino, in connessione alla sacralità dei gruppi di tre nello Shugendō. Questa iconografia era stata affiancata, nel corso del periodo Tokugawa, da molte modalità alternative di resa della montagna,<sup>14</sup> che portano a interrogarsi sul perché di tale scelta per la mappa qui analizzata. Più che a un significato religioso,

---

<sup>14</sup> Per un'analisi dettagliata dell'evoluzione dell'iconografia del monte Fuji, si rimanda a Earhart (2011).

chi scrive ritiene che essa si leghi a ragioni di immediata riconoscibilità: una scelta che, più che essere pragmatica (sarebbe in questo senso ridondante, considerata la denominazione associata sulla mappa all'icona), rivela la volontà di porre particolare enfasi sulla montagna come icona. Le motivazioni dietro questa enfasi si possono ritenere essere, come quelle che più in generale strutturano la rappresentazione dello spazio nella mappa, sia politiche che commerciali. Il Fuji era stato utilizzato come simbolo dello Stato giapponese e, in correlazione, come forma di legittimazione simbolica dell'autorità della famiglia Tokugawa, sin dai primi anni del periodo Tokugawa.<sup>15</sup> Esso era divenuto d'altra parte anche oggetto di un radicato culto popolare (connesso alla pratica del viaggio religioso/ricreativo e alle confraternite Fujikō), *meisho* (luogo celebre) e simbolo “nazionale”, anche in un senso non così strettamente connesso all'autorità Tokugawa, ma a una più astratta idea del Giappone come unità politica e culturale, un “sé”, da contrapporre al mondo esterno (Earhart 2011: 118-123).

In generale, la mappa appare come veicolo di due dimensioni di significato dello spazio: una “ufficiale”, che dà priorità a un'interpretazione “politica” del territorio (veicolata dall'uso di una impostazione topografica e astratta, ma anche dall'occasionale ricorso a una dimensione più esplicitamente simbolica, come nell'iconizzazione del Fuji), e una “commerciale”, derivata da una reinterpretazione dello spazio da parte dell'industria editoriale, che tiene conto dei gusti del pubblico, e lo rimodella in accordo con nuovi interessi, credenze, priorità.

Un simile processo di negoziazione del significato dello spazio si riscontra nelle mappe di Edo, città rappresentata sistematicamente fra le mappe cittadine di periodo Tokugawa, data la sua evoluzione progressiva nel centro politico ed economico del Giappone, e la sua progressiva trasformazione, per la sua espansione e per gli incendi da cui fu frequentemente colpita.<sup>16</sup>

Si prenderà qui come esempio la mappa *Kaisei On'edo ōezu* (1861), di Takai Ranzan.<sup>17</sup> La mappa appartiene alla popolare tipologia Edo Ōezu – un nome collettivo che indica diverse mappe cittadine, accomunate dalla loro derivazione da un modello comune di mappa amministrativa, creato sulla base di un'indagine ordinata dal *bakufu* dopo il grande incendio Meireki del 1657. Fra le varie tipologie di mappa

---

<sup>15</sup> Nella cartografia stradale ufficiale (come analizzato da Traganou 2004: 8-40 e Nenzi 2008: 14-18), ma non solo. Kakugyō Tōbutsu (1541-1646), a cui si attribuisce la creazione di un suo primo culto strutturato (basato sulla collazione di precedenti pratiche e credenze), lo interpretava come “pilastro del mondo”, simbolo di unità al contempo politica e cosmologica. Presentandolo in questa luce allo stesso Tokugawa Ieyasu, come forma di legittimazione cosmica al suo dominio (Earhart 2011: 38). Non era casuale che per questo venisse scelto uno dei simboli più celebri della regione del Kantō, in un contesto in cui il centro del potere si stava spostando dal Kinai al Kantō stesso, sotto la guida “pacificatrice” della famiglia Tokugawa.

<sup>16</sup> Come riferimento generale alla storia delle mappe cittadine in periodo Tokugawa, si rimanda a Yamori (1974); sulle mappe di Edo, si rimanda a Iida e Tawara (1988).

<sup>17</sup> Japanese 95, John Rylands Library (Manchester, UK). <https://luna.manchester.ac.uk/luna/servlet/detail/maps002~1~1~414475~147913> (04/10/2019).

a cui questo modello diede vita, quella più popolare fu il formato tascabile, su pagina unica, noto come *kaisen*. Baigent e Sarukawa (2007: 125) riportano che almeno sei diverse case editrici ne distribuirono diverse edizioni, in grandi quantità, dalla fine del Diciassettesimo secolo alla metà del Diciottesimo secolo – tanto che il modello venne descritto, già nel colophon di un esemplare del 1693 (la mappa *Edo-zu seihōkan*), come «truly in everyone’s pocket».

Alla luce della loro derivazione da un modello ufficiale, non sorprende il fatto che le mappe che rientrano in questa tipologia abbiano un approccio allo spazio simile a quello della sopra descritta mappa “nazionale”. Anche nell’esempio preso in considerazione, la città è dominata dall’alto, e nella selezione, modellazione e distribuzione delle icone si osserva una chiara rappresentazione della gerarchia geografica e sociale alla base del sistema *shinōkōshō*: l’area in cui si concentrano gli edifici dell’amministrazione del *bakufu*, che di consuetudine, per ragioni di segretezza, veniva lasciata in bianco, è posta al centro della mappa; attorno si trova l’area con le *yashiki* (residenze) dei *daimyō*, e solo all’area più esterna sono relegati i quartieri popolari.

Tuttavia, la gerarchia ufficiale appare rinegoziata nei dettagli: le divisioni geografiche sono controbilanciate dal modo meticoloso in cui ogni spazio cittadino viene etichettato, senza distinzione di luogo, e dunque includendo anche i quartieri popolari.

Si definiscono inoltre priorità “popolari” nella rappresentazione dello spazio attraverso le tavole inserite all’interno della mappa. Le tavole potevano includere informazioni differenti a seconda del pubblico a cui l’edizione era rivolta: elenchi delle *yashiki*, indicazioni su come interpretare le distanze o codici iconici sulla mappa. In questo caso, si sceglie di includere un’informazione “mondana”: le festività annuali di Edo. Al centro dell’interesse del compilatore non appaiono essere tanto, dunque, le divisioni del potere, ma piuttosto la vita quotidiana della città.<sup>18</sup>

In una luce simile si possono analizzare d’altra parte anche spazi rappresentati senza l’influenza di un modello ufficiale – come gli spazi religiosi. La religione, come si è già accennato, si connetteva a una sua peculiare storia di mobilità e a una storia cartografica che aveva priorità non sempre coincidenti con quella “ufficiale”. Se le mappe amministrative trattavano lo spazio come una proiezione di potere politico (ed erano riadattate, nella loro declinazione commerciale, alle priorità di un pubblico di lettori che a tale potere non partecipava), le mappe a tema religioso trattavano lo spazio come una proiezione di un reame divino, e al contempo “strizza-

---

<sup>18</sup> Il modo in cui lo spazio della città viene interpretato cambia ancora più drasticamente in formati diversi dal *kaisen*, come le mappe Oedu Kiriezu, complessi di circa trenta mappe tascabili che rappresentavano differenti aree della città di Edo. In questi gruppi di mappe, Edo diventava una città senza un centro – ogni area, da Nihonbashi ad Asakusa, veniva rappresentata con uguale ricchezza di dettagli, e trattata in modo equivalente. Erano la resa grafica e simbolica di uno spazio cittadino dove i legami culturali ed economici univano individui che i confini sociali avrebbero in teoria dovuto tenere separati. Per un approfondimento della storia e struttura delle mappe *kiriezu* di Edo, si rimanda a Soda (1999).

vano l’occhio” all’industria del turismo, che era spesso legata a infrastrutture che si appoggiavano alle istituzioni religiose.

Questo fornisce una possibile chiave di lettura, per esempio, alla mappa *Fujisan shinkei no zu*, di Utagawa Sadahide (1807-c. 1873),<sup>19</sup> una rappresentazione del monte Fuji, sulla cui popolarità come soggetto ci si è già soffermati.

La mappa è un esempio di sovrapposizione fra rappresentazione pittorica e cartografica. La rappresentazione è ancora una volta dall’alto, ma in questo caso in prospettiva (uno stile per cui Sadahide era noto, come suggerisce il suo soprannome, *sora tobu eshi*, o “pittore volante”). Più che di fronte a una mappa di tipo topografico, siamo qui di fronte a una mappa corografica, secondo la definizione di Emanuela Casti, sopra illustrata.

Ciò è coerente con la natura di una rappresentazione strutturata secondo priorità religiose, e dunque mirata a rappresentare la montagna come simbolo, più che in modo “oggettivo” e per ragioni pragmatiche. Ciò emerge nel suo assegnare preminenza iconica al già menzionato Kakugyō Tōbutsu e a Jikigyō Miroku (1671-1733), responsabile della popolarizzazione del culto e del pellegrinaggio al Fuji (in particolare a Edo), rappresentati come simboli del culto del Fuji, all’interno del cratere vulcanico. D’altra parte, centralità è assegnata anche ai pellegrini, e alle attrazioni della montagna sacra – come la grande torcia connessa allo *hi matsuri* del tempio Sengen a Yoshida.

Oltre che per fini religiosi, questa mappa fu quasi certamente concepita per fini commerciali: come tipico anche di altre opere dell’artista (Miyazaki 2016: 99), era probabilmente stampata e distribuita nei villaggi dai religiosi del santuario di Yoshida come un *meibutsu*,<sup>20</sup> e pensata per essere ritagliata e assemblata come una riproduzione tridimensionale del Fuji, diventando oggetto di decorazione e venerazione all’interno delle case di chi la possedeva. In questo senso, la mappa funzionava come quello che Traganou (2004: 25) definisce un «meta-travelling tool», ovvero un oggetto riferito al viaggio come esperienza intellettuale, di condivisione di un orizzonte culturale.

Se usate in questo modo, le mappe permettevano una appropriazione mentale di spazi che non necessariamente erano percorsi anche fisicamente. In questo senso, questa mappa potrebbe essere interpretata come una forma semplice, mercificata, per fare esperienza del Fuji, da parte di coloro che non avevano i mezzi per compiere un pellegrinaggio alla montagna e di quelli a cui non sarebbe stato permesso per via di restrizioni religiose, come le donne. È un esempio di come, nel contesto dell’economia commerciale Tokugawa, fosse possibile utilizzare le mappe come strumenti per reclamare spazi di cui per ragioni pratiche o legali la maggior parte della popolazio-

<sup>19</sup> Japanese 70, John Rylands Library (Manchester, UK). <https://luna.manchester.ac.uk/luna/servlet/detail/maps002~1~1~414789~157421?qvq=q:Fujisan%20shinkei&mi=2&trs=4> (04/10/2019)

<sup>20</sup> Un oggetto prodotto localmente, che i viaggiatori compravano e portavano a casa come ricordo del viaggio, o regalo per chi non aveva potuto partecipare al viaggio (Nenzi 2008: 149).

ne non era in grado di fare materialmente esperienza. In altre parole, come un'altra via per sfidare i confini e le convenzioni sociali.

I vari esempi di mappe che si sono illustrati suggeriscono che la cartografia abbia favorito in periodo Tokugawa una sorta di “democratizzazione” dei significati assegnati allo spazio. Se lo spazio dell'ufficialità era statico, la cartografia commerciale divenne un modo attraverso cui convenzioni prefissate potevano essere ridiscusse e identità assegnate potevano essere ridefinite. Bisogna precisare d'altra parte che le identità sono complesse e multiple. Il modo in cui una persona percepiva se stessa nel contesto della propria comunità di residenza o della propria classe di appartenenza, o del proprio genere, poteva essere diverso dal modo in cui la stessa persona si percepiva in relazione allo Stato, o a una comunità immaginaria che andava di là delle unità della organizzazione politica territoriale. Non è detto, in questo senso, che le mappe commerciali fossero una negazione della visione ufficiale dello spazio, ma, come si è proposto, avevano la potenzialità per aggiungere a quella visione ulteriori livelli di significato.

## Riferimenti bibliografici

- Amino, Yoshihiko (1993). *Umi to rettō no chūsei*. Tokyo: Nihon Editasukuru Shuppanbu.
- Amino, Yoshihiko (1998). *Higashi to nishi no kataru Nihon no rekishi*. Tokyo: Kōdansha.
- Ashiba, Hiroyasu (1994). *Shin kankōgaku gairon*. Tokyo: Minerva Shobō.
- Baigent, Elizabeth; Sarukawa, Asao (2007). “Edo Ōezu: Mapping and the Formation of Spatial Sensitivity”. *Imago Mundi*, 59, 1, pp. 125-126.
- Bellah, Robert N. (1957). *Tokugawa Religion: the values of pre-industrial Japan*. Glencoe: Free Press.
- Casti, Emanuela (1998). *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*. Milano: Edizioni Unicopli SpA.
- Casti, Emanuela (2013). *Cartografia critica. Dal topos alla chora*. Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA.
- Earhart, Byron H. (2011). *Mount Fuji: Icon of Japan*. Columbia: University of South Carolina Press.
- Eisenstadt, Shmuel N. (2000). *Multiple modernities*. Piscataway: Transaction Publishers.
- Fernández, Pablo I. A.; Buchroithner, Manfred F. (2013). *Paradigms in Cartography: An Epistemological Review of the 20th and 21st Centuries*. Berlin: Springer Science & Business Media.
- Funck, Carolin; Cooper, Malcolm (2013). *Japanese Tourism: Spaces, Places and Structures*. New York, Oxford: Bergahn.
- Gluck, Carol (1998). “The invention of Edo”. In Vlastos, Stephen (a cura di). *Mirror of Modernity: Invented Traditions of Modern Japan*. Berkeley: University of California Press, pp. 262-284.
- Harley, John B. (1989). “Deconstructing the map”. *Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization*, 26, 2, pp. 1-20.
- Harley, John B.; Laxton, Paul (2001). *The New Nature of Maps: Essays in the History of*

- Cartography*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Howell, David L (2005). *Geographies of Identity in Nineteenth-Century Japan*. Berkeley: University of California Press.
- Iida, Ryūichi; Tawara, Motoaki (1988). *Edo no rekishi, 1-2*. Tokyo: Tsukiji shokan.
- Ikegami, Eiko (2005). *Bonds of Civility: Aesthetic Networks and the Political Origins of Japanese Culture*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ikegami, Eiko (1995). *The taming of the samurai: honorific individualism and the making of modern Japan*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Kazutaka, Unno (1994). “Cartography in Japan”. In Harley, John B; Woodward, David (a cura di). *The History of Cartography. Volume Two, Book Two: Cartography in the Traditional East and Southeast Asian Societies*. Chicago: The University of Chicago Press, pp. 346-477.
- Lean, Garth; Staiff, Russell (2016). *Travel and Transformation*. London: Routledge.
- Miyazaki, Fumiko (2016). “An Artist’s Rendering of the Divine Mount Fuji”. In Wigen, Karen; Sugimoto, Fumiko; Karacas, Cary (a cura di). *Cartographic Japan. A History in Maps*. Chicago: University of Chicago Press, pp. 98-101.
- Morris-Suzuki, Tessa (2001). “A Descent into the Past: The Frontier in the Construction of Japanese Identity”. In Denoon, Donald; Hudson, McCormack, Gavan; Morris-Suzuki, Tessa (a cura di). *Multicultural Japan: Palaeolithic to Postmodern*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 81-94.
- Nenzi, Laura (2008). *Excursions in identity: travel and the intersection of place, gender, and status in Edo Japan*. Honolulu: University of Hawai’i Press.
- Oguchi Iichi (1956). *Nihon shukyō no shakaiteki seikaku*. Tokyo: Tōkyō Daigaku Shuppankai.
- Ōtsuka, Hisao (1969). *Ōtsuka Hisao chosakushū, 8*. Tokyo: Iwanami shoten.
- Ravina, Mark (1998). *Land and Lordship in Early Modern Japan*. Palo Alto: Stanford University Press.
- Reader, Ian; Walter, Tony (1993) (a cura di). *Pilgrimage in Popular Culture*. Basingstoke, Palgrave Macmillan UK.
- Roberts, Luke S. (1998). *Mercantilism in a Japanese Domain*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Robinson, Arthur H; Petchenik, Barbara B. (1976). *The Nature of Maps*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Shimazono, Susumu (1992). *Gendai kyūsai shūkyōron*. Tokyo: Seikyūsha.
- Smith, Henry D. II (1997). “Five Myths About Early Modern Japan”. In Embree, Ainslie T.; Gluck, Carol (a cura di). *Asia in Western and World History. A Guide for Teaching*. Armonk: M.E. Sharpe, pp. 514-522.
- Soda, Kōichi (1999). *Edo kiriezu o yomu*. Tokyo: Tōkyōdō shuppan.
- Steenstrup, Carl (1976). “Did political rationalism develop along parallel lines in premodern Japan and in the premodern West? Prolegomena to a comparative study”. *Journal of Intercultural Studies*, 3, pp. 1-11.
- Traganou, Jilly (2004). *The Tokaido Road: Traveling and Representation in Edo and Meiji Japan*. New York: Routledge Curzon.
- Tsutsui, William M. (2007). *A companion to Japanese History*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Uchida, Yoshiaki (1990). *Uebā juyō to bunka no topologī*. Tokyo: Riburopōto.

- Vaporis, Constantine N. (1994). *Breaking Barriers: Travel and the State in Early Modern Japan*. Cambridge: Harvard University Press.
- Vaporis, Constantine N. (1995). "The Early Modern Origins of Japanese Tourism". *Senri Ethnological Studies*, 38, pp. 25-39.
- Wigen, Karen (2010). *A malleable map. Geographies of Restoration in Central Japan 1600-1912*. Berkeley: University of California Press.
- Wigen, Karen; Sugimoto, Fumiko; Karacas, Cary (2016) (a cura di). *Cartographic Japan. A History in Maps*. Chicago: University of Chicago Press.
- Yamamoto, Shichihei (1979). *Nihon shihonshugi no seishin*. Tokyo: Kobunsha.
- Yamori, Kazuhiko (1974). *Toshizu no rekishi, 1*. Tokyo: Tsukiji shokan.
- Yasumaru, Yoshio (1974). *Nihon no kindai to minshū rinri*. Tokyo: Aoki shoten.
- Yonemoto, Marcia (2003). *Mapping Early Modern Japan: Space, Place, and Culture in the Tokugawa Period, 1603-1868*. Berkeley: University of California Press.